

Giornale di Sicilia 13 Febbraio 2020

Mafia, il pentito Geraci: «Andammo a Roma per compiere stragi»

CALTANISSETTA. Agli inizi del 1992, un commando di boss e picciotti, dalla Sicilia partì alla volta della Capitale per eliminare non solo il giudice Giovanni Falcone, all'epoca direttore degli Affari Penali al ministero della Giustizia ma anche Maurizio Costanzo, Michele Santoro e Pippo Baudo. «Poi però non se ne fece nulla perché dalla Sicilia arrivò l'ordine di Totò Riina che dovevamo rientrare».

A rivelarlo è stato il collaboratore di giustizia Francesco Geraci, deponendo nell'ambito del processo sulla strage di Capaci che si celebra in Corte d'Assise d'Appello a Caltanissetta nei confronti di cinque imputati.

«Bisognava spostare l'attenzione dalla Sicilia al centro Italia, creare una situazione di allarme e tensione. Dovevano essere uccisi o mettendo del tritolo in un bidone dell'immondizia o in una macchina, davanti al teatro da dove andava in onda il Maurizio Costanzo Show. Insieme a Sinacori siamo anche andati a fare un sopralluogo», ha spiegato Geraci collegato in videoconferenza da una località protetta.

Maurizio Costanzo era finito nel mirino della mafia in seguito a una serie di iniziative particolarmente pesanti contro la criminalità organizzata. In particolare nel settembre 1991 aveva organizzato una trasmissione a reti unificate con Michele Santoro per commemorare Libero Grassi, l'imprenditore ucciso dopo aver detto in tv che non avrebbe mai pagato il pizzo.

Geraci ha anche aggiunto di non aver visto armi a Roma ma di averle invece viste in Sicilia quando il commando si stava per preparare per partire alla volta della Capitale. «Ognuno aveva un compito ben preciso. Messina Denaro consegnò ad ognuno di noi, cinque milioni di lire e la trasferta durò nove giorni».

Il pentito ha anche riferito di un incontro avvenuto in Sicilia prima di andare a Roma. «Andammo a Palermo, con Matteo Messina Denaro, a una riunione, alla quale non mi fecero prendere parte, credo perché non contavo niente. C'erano Matteo Messina Denaro, Renzo Tinnirello, i fratelli Graviano, Enzo Sinacori, Salvatore Biondo, e lì si è deciso che si doveva andare a Roma. Nella Capitale eravamo io, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Renzo Tinnirello, Enzo Sinacori e un'altra persona. Mi portarono a Roma perché avevo la carta di credito. Eli presi una macchina a noleggio». Geraci, parlando di Matteo Messina Denaro, «con il quale — ha detto — ci conoscevamo da bambini perché abitavamo vicini e giocavamo insieme», ha anche aggiunto che quando il capo indiscusso di Cosa nostra iniziò la sua latitanza, «trascorse del tempo anche nella zona di Brancaccio, dove sono andato almeno due volte» e la latitanza a Brancaccio sarebbe stata

organizzata dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. «Ricordo anche - continua Geraci - che Matteo trovava delle villette a Giuseppe Graviano in estate, quando i Graviano venivano al mare a Selinunte».

Nell'udienza di ieri, l'accusa, rappresentata dal Pg Lia Sava e dal sostituto Antonino Patti, aveva citato anche Giovanni Peluso, un ex poliziotto, accusato di aver ricoperto un ruolo nella strage di Capaci.

Ieri Peluso non si è presentato ed è stato citato nuovamente per la prossima udienza in programma per il 25 febbraio, ed eventualmente ha deciso la corte con «l'accompagnamento coatto».

Donata Calabrese